

Che ogni periodo di crisi sia momento di gestazione di forze costruttive e di incubazione di uno stadio più avanzato dello sviluppo civile, è patrimonio di conoscenza assai diffuso e spesso abusato. Rischia anche di essere una consapevolezza sterile, ove ad essa non si accompagni una riflessione sulle origini di un declino che rivela ormai le debolezze dell'Italia ben oltre il dato economico: crisi di legittimità delle élite, lacerazione delle articolazioni sociali, perdita dei riferimenti ideali e culturali, eclissi delle identità collettive... Fino a che punto è lecito interpretare questi fenomeni in chiave puramente congiunturale, come prodotto di una recessione pur di eccezionale entità, e quanto invece vanno messi in relazione con tendenze di lungo periodo? Ci è di grande stimolo in questo senso la conversazione con il Prof. De Rita, che non ha remore nel formulare una diagnosi impietosa dei mali dell'Italia, senza per questo rinnegare l'ottimismo sulle sue prospettive di rinascita. Alle radici del fallimento economico e della corrosione del corpo sociale, De Rita scorge

una malattia etica, che ha intaccato la capacità dei singoli di dare alla realizzazione di sé un respiro più ampio di quello angustamente individualistico ed acquisitivo. Ci sembra però che all'elemento etico faccia costantemente da contraltare, nell'analisi di De Rita, quello storico-antropologico. Il modello del successo individuale e dell'ostentazione consumistica ha trovato, nella società italiana, un organismo straordinariamente povero di anticorpi, nel quale la tendenza all'esasperazione di valori soggettivi è forse un carattere originale e preesistente, tanto da vanificare la costruzione di una classe dirigente degna di questo nome, di un'*aristocrazia illuminata* che assumesse su di sé la responsabilità della guida del Paese. Attenzione: classe dirigente nel suo complesso, non solo classe politica. L'incapacità della politica di dare risposte adeguate alla dimensione dei problemi non è che il riflesso della storica insufficienza delle altre élite, da quella imprenditoriale a quella intellettuale. Una prospettiva che rende giustizia

di visioni ipocritamente consolatorie, che ad una politica inefficiente oppongono l'ideale a-storico di una società civile virtuosa. L'affievolimento del desiderio, o meglio il suo inaridimento in una declinazione stancamente autoreferenziale che sembra essere l'indizio dello stadio terminale della malattia può, allo stesso tempo, preludere ad una *radicale riconversione di pensiero* che, sulle macerie di sterili pulsioni adolescenziali, restituisca dignità alla persona umana, riaffermandone la dimensione comunitaria. La ricostruzione dei centri di aggregazione a cominciare dalla famiglia, il radicamento dell'impresa nel territorio, la sperimentazione di forme nuove di rappresentanza di interessi ci porteranno oltre il declino. La *vita buona* non potrà essere calata dall'alto, potrà solo essere edificata da un corpo sociale risanato.

l'editoriale di Mariella Palazzolo

[@Telosaes](#)

DE RITA

## NON C'È VITA SENZA DESIDERIO

“ *Il desiderio è davvero una molla di enorme potenza, forse la più forte. Insomma è il desiderio che ci fa alzare e mettere in cammino.* ”

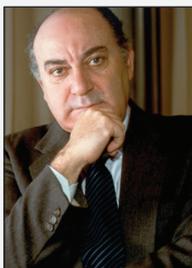
**Telos:** Se dovessimo cimentarci nell'esercizio di riannodare i fili della crisi che investe l'Italia, lo smottamento del ceto medio probabilmente emergerebbe come uno dei suoi caratteri più rappresentativi. Quali cambiamenti di lungo periodo può indurre questo declino? Una società più polarizzata è soltanto più povera ed instabile, o può covare in sé i germi di una rinascita su nuove basi?

**Giuseppe De Rita:** L'ottimismo della ragione, e anche, da cattolico, quello della speranza sono sempre un buon inizio per riflettere. Però questo non deve renderci ciechi: la crisi italiana e del grande vaso borghese che ha dato la spinta alla crescita del corpo sociale intorno agli anni Ottanta ha portato alla luce una carenza che era coesistente, ma che, in tempi di bonaccia, non si percepiva così drammatica: che è la crisi di una vera classe dirigente. Intendo una borghesia con sane venature di aristocrazia illuminata. In Italia questa realtà non c'è mai stata, perlomeno non in misura tale da costituire una forza trainante. E i nodi sono venuti al pettine: di fronte alla grande crisi internazionale i partiti si *arrabattano*, gli imprenditori (per fortuna non tutti) sono presi dall'ansia, insomma *i capitani coraggiosi* si dileguano. E altri contesti (per esempio gli intellettuali) non sembrano in grado di esprimere ricette o pensieri potenti. L'energia con cui gira il sistema resta bassa e non si vedono dinamo all'orizzonte.

Detto ciò, come dicevo ottimismo della ragione e speranza possono farci intravedere qualche spiraglio: per esempio l'ondata nichilista del consumismo esasperato ha esaurito la sua spinta, ci si riposiziona e si approfitta di questo per fare critica sistemica. Potrebbero nascere nuovi modelli culturali, nuove alchimie.

**Il tramonto del ceto medio porta con sé, tra l'altro, un ripensamento del modello dei consumi. Lei ha sostenuto che la crisi del modello attuale non abbia solo radici economiche, ma che tragga origine dall'estinzione del desiderio. Si può promuovere un'educazione, o ri-educazione al desiderio?**

Sì, il desiderio è davvero una molla di enorme potenza, forse la più forte. Senza desiderio, tanto per dire, non ci sarebbe la vita, senza desiderio non ci sarebbe l'arte, la musica, la scienza. Senza



**Giuseppe De Rita** è uno dei maggiori sociologi italiani. Nel 1964 ha fondato il Centro Studi Investimenti Sociali (**CENSIS**), del quale è Presidente dal 2007. Da cinquant'anni, il CENSIS svolge studi sulle dinamiche evolutive che percorrono la società, l'economia e le realtà territoriali. A partire dal 1967, pubblica con cadenza annuale il *Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, un punto di riferimento ineludibile per l'analisi del mutamento economico-sociale, di mentalità e di costume. Instancabile osservatore della realtà italiana, De Rita ne ha accompagnato con i suoi studi l'evoluzione, attraverso l'ascesa ed il declino del ceto medio, dei suoi miti e delle sue realizzazioni: piccola e media impresa, distretti industriali, *made in Italy*, patrimonializzazione immobiliare, consumi. La passione e la competenza gli hanno fatto guadagnare l'epiteto di "monaco delle cose". Tra le pubblicazioni, ricordiamo *Le professioni del sociale* (1991); *Intervista sulla borghesia in Italia* (1997); *Il regno inerme: società e crisi delle Istituzioni* (2002); *L'eclissi della borghesia* (2011, in collab. con A. Galdo). Il rapporto tra *élite* e popolo è uno dei temi al centro della sua riflessione. Ha affermato, tra l'altro: "Non conosco *élite* italiana, tranne forse quella risorgimentale, che abbia dato prova di coraggio, lucidità ed efficienza". Cattolico liberale, dice di aver appreso "dai gesuiti la determinazione, dai rosminiani l'apertura, dai quaccheri il minimalismo". De Rita si è laureato in Giurisprudenza. Prima di fondare il CENSIS, è stato funzionario dell'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), dove ha diretto la sezione sociologica. Dal 1989 al 2000 è stato Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL). Nato a Roma, ha 81 anni, otto figli e quattordici nipoti. Ama definirsi un "sociologo romano" e ritemperare lo spirito nella lettura dei sonetti romaneschi di Belli, nei quali ritrova "la saggezza plebea che è attenzione per le cose che vengono dal basso".

desiderio non si fa un'impresa e neanche si accumulano ricchezze. Senza desiderio non si fa volontariato, non si aiuta chi è meno fortunato, non si va a fare il medico in una missione africana. Insomma il desiderio è la molla che ci fa alzare e mettere in cammino. In questo senso Papa Francesco è quasi un simbolo: "camminare, costruire, confessare", una delle indicazioni che ci ha regalato, è la sintesi di un *desiderio in azione*.

Ma il desiderio sembra essersi assopito nel corpo sociale, per le troppe delusioni o per un soddisfacimento autoreferente, chiuso in sé stesso, non generativo di ulteriore desiderio. Il fatto è che il desiderio bisogna maieuticamente tirarlo fuori, e bisogna coltivarlo, farlo crescere. Bisogna educare la gente a saper desiderare: non solo la vacanza alle Maldive, ma qualcosa di più e di meglio. Meglio delle Maldive? *Meglio, meglio*.

**Il malcontento che percorre le nostre società è sempre più *impolitico*, vive di frustrazione e fatica a farsi proposta e critica costruttiva. Eppure la crisi ha riportato alla coscienza degli Italiani che la politica può prendere decisioni cruciali per le loro vite. In quali forme è ipotizzabile (ammesso che lo sia) un ritorno all'impegno?**

Non credo che dalla politica o dalle istituzioni verrà la spinta al nuovo. Credo però in una nuova spinta orizzontale, in sottosistemi di vita collettiva. Ad esempio nuovi soggetti imprenditoriali, nuova attenzione per tematiche trasversali come la revisione del *welfare* o lo sviluppo digitale; e ancora nuove forme di rappresentanza degli interessi (dall'associazionismo datoriale alle reti di professionisti). E ancora: filiere di business innovative (come il controllo d'impresa) o nuove saldature tra impresa e territorio. Tutte dimensioni che tendono ad accrescere e implementare la connettività del sistema, che ricostruiscono tessuto sano intorno alle ferite della crisi economica e morale che ci ha colpiti (ed evidentemente, non solo noi). A conferma che la società se *lasciata respirare* sa produrre frutti sani.

**Da una recente ricerca del Censis su "I valori degli Italiani" emerge una riscoperta della famiglia e della tradizione religiosa. Come interpretare questo dato: un ripiegamento momentaneo, sintomo dell'incertezza sul futuro, il segnale di una inversione strutturale di tendenza rispetto all'inseguimento del successo individuale, o un altro capitolo dell'autobiografia di un popolo che non conosce alternative al *familismo amorale*? Altro tema della ricerca è quello delle aspirazioni e valori dei giovani. È possibile prevedere che riescano ad imporre una propria identità generazionale?**

Credo che i dati della nostra ricerca vadano interpretati sullo sfondo di alcune importanti trasformazioni. Tanto per cominciare le prime avvisaglie di una fuga dal mito dell'individualismo onnipotente che non va letta come ripiegamento debole, quanto come prevalenza di un io raziocinante rispetto alle pulsioni disordinate e adolescenziali dell'egoismo economico e finanziario. La caduta dell'illusione della ricchezza a portata di mano può essere lo stimolo per una salutare riconversione di pensiero: non si sa mai il bene da dove esce fuori. E poi mettiamoci pure il magnetismo di un nuovo papato trascinate e dei suoi valori, che sta affascinando oltre i credenti, anche persone agnostiche o dichiaratamente atee. Un bisogno di vita buona che, più che ad una melensa rappresentazione alla Mulino Bianco, somiglia alla ricerca di una forma di igiene mentale, insomma di un equilibrio da ricostruire. Sul secondo tema, quello dell'affermazione dell'identità generazionale di giovani purtroppo la vedo difficile. I giovani sono stati educati all'individualismo ed è difficile che oggi riscoprano la dimensione di una visione collettiva. Il che non esclude che non condividano una serie di valori: il divertimento come necessità, la qualità della vita che supera anche l'aspirazione alla carriera (questo dato interessa maschi e femmine, e questa è una novità); la ricerca di un ambiente naturale e sano, persino attraverso l'alimentazione; l'onnipresente tecnologia mediatica (in fondo una modalità della connessione). È possibile che riescano ad imporre la loro cifra ma a me pare che se ci riusciranno, sarà più attraverso i sottili percorsi del consumo, che non attraverso una battaglia generazionale. Ma sarebbe interessante essere smentito.